

UNA RISPOSTA
PER L'EUROPA
SOTTO ATTACCO

ROBERTO TOSCANO

L'11 gennaio, a Parigi, la risposta di milioni di persone all'orrore della strage alla redazione di Charlie Hebdo e del su-

permercato kosher è sembrata introdurre un elemento di chiarezza morale, e anche di speranza, di fronte all'offesa all'umanità e alla libertà da parte di un gruppo di ottusi e violenti difensori di un'interpretazione estrema e reazionaria dell'Islam. Sono però bastati pochi giorni per fare emergere tutta la problematicità di una sfida che è

ad un tempo intellettuale, politica e morale.

È facile respingere la violenza terrorista, ed è per questo che cristiani, musulmani, ebrei e atei non hanno avuto alcuna difficoltà nel marciare insieme nelle strade di Parigi. Ma se lasciamo da un lato questa doverosa convergenza, riscontriamo subito divisioni profonde e spesso difficil-

mente conciliabili.

Per alcuni non ci dev'essere alcun limite alla libertà di espressione, compresa la libertà di satira. Altri fanno notare che i limiti ci sono, e vanno dalle norme del diritto penale su ingiuria e diffamazione a quelle introdotte in molti Paesi contro lo «hate speech», il discorso che può fomentare l'odio fra gruppi etnici o religiosi.

CONTINUA A PAGINA 19

RISPOSTA PER L'EUROPA
SOTTO ATTACCO

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Altri ancora mettono in risalto il pericolo dei «due pesi/due misure», citando l'arresto del comico francese Dieudonné, colpevole di avere espresso (con il suo «Je suis Charlie Coulibaly») quanto meno un'equidistanza fra vittime e boia. E poi: ammettiamo pure che ci siano limiti, ma si tratta di limiti da imporre con leggi repressive o di un'autolimitazione dettata da un senso della responsabilità?

E ancora: nel momento in cui accettiamo che i limiti esistono, come facciamo a dimenticare il fatto che nel mondo gli abusi della libertà sono l'eccezione rispetto alle violazioni della libertà? Condanniamo giustamente chi utilizza i fatti di Parigi per fomentare sospetto e ostilità nei confronti di tutti i musulmani, ma non ci dovrebbe sfuggire che essi possono servire anche al rilancio di antiche tentazioni autoritarie. E non si tratta solo di Islam. In Russia si registrano in questi giorni le dure critiche contro un film, «Leviatano», del regista Zvyagintsev, considerato offensivo per la nazione russa e per la Chiesa ortodossa. Tra queste vi è quella di un attivista ortodosso, che ha chiesto che il film venga bandito in Russia: «Si tratta di una ributtante offesa alla Chiesa russa e allo Stato russo. Non mi preoccu-

perei che vietandone la proiezione si limitasse la libertà».

Le cose sono quindi molto più complicate di quanto non sembrasse nel momento in cui veniva spontaneo a molti cantare «La Marsigliese», e qualcuno anche a dichiarare «Je suis Charlie». L'unità di quella giornata non era, evidentemente, del tutto reale. Basti notare che a sfilare, fra i molti Capì di Stato e di governo e i ministri, c'erano anche famigerati repressori della libertà, e non solo quella di espressione.

Invece dell'unità che i commentatori hanno sottolineato dopo la giornata dell'11 gennaio, ci sono quindi anche molta ipocrisia e tanta divisione. Non solo fra l'Occidente e il resto del mondo, ma anche tra una cultura come quella francese, profondamente legata alla tradizione libertaria e anticlericale di Illuminismo e Rivoluzione del 1789, e una come quella americana, laica nelle istituzioni ma profondamente marcata da un'egemonia politico-culturale della religione.

Ma non si tratta solo di premesse ideologiche e particolarità culturali. Oggi, in particolare per noi europei, è urgente individuare una politica concreta, una strategia capace di far fronte a un tipo di minaccia che in passato ha colpito a Londra e a Madrid e ora non si fermerà certo né a Parigi né a Bruxelles.

Si pensava che la storia fallimentare della «Guerra globale al terrore» di bushiana memo-

ria dovesse sconsigliare di ripercorrere quei controproducenti cammini, ovvero di credere che un problema politico e di sicurezza si possa risolvere con lo strumento militare. Ma cosa può significare allora l'invio verso le acque mediorientali - presentato come reazione agli attentati - della portaerei francese «Charles de Gaulle»? Lo Stato Islamico è certo un problema che va affrontato anche militarmente, ma che senso ha stabilire un «amalgama», fra terrorismo metropolitano in Europa e jihadismo combattente in Iraq e Siria? I terroristi che hanno colpito Londra, Madrid e ora Parigi appartenevano certo da un punto di vista ideologico alla galassia jihadista, con cui mantenevano contatti e alla quale si ispiravano, ma non dovremmo dimenticare che dal punto di vista operativo non hanno avuto bisogno né di armi né di finanziamenti di Al Qaeda o dello Stato Islamico. L'esplosivo usato alla stazione di Atocha, a Madrid, nel 2004 proveniva da una miniera spagnola; le armi di Coulibaly sono state comprate in Belgio con i soldi di un prestito contratto con un ente bancario francese.

Il terrorismo in Europa è sopravvissuto alla sconfitta dell'emirato talebano in Afghanistan e alla morte di Bin Laden. Non finirà nemmeno il giorno che lo Stato Islamico sarà sconfitto.

Per combatterlo servirà un livello di collaborazione, o piut-

tosto d'integrazione, degli apparati di sicurezza che vada ben oltre il quadro ancora sostanzialmente bilaterale sulla cui base si opera attualmente. Ma servirà soprattutto una politica basata sulla consapevolezza che, anche se una spiegazione piattamente socio-economica del fenomeno è insufficiente, l'emarginazione di tanti giovani provenienti da famiglie musulmane (ma anche, cosa su cui dovremmo riflettere, un 20 per cento di convertiti) crea un vivaio di frustrazione in cui terroristi e predicatori estremisti non hanno difficoltà a trovare soggetti fragili da indottrinare ed attivare.

Non siamo destinati alla «Sottomissione», come profetizza il romanzo di Houellebecq, e la violenza del jihadismo non è il veicolo di un'inarrestabile avanzata, ma piuttosto il segnale della frustrazione di chi non sa fare i conti con la modernità o ne è escluso. Ma nemmeno possiamo contare sull'inevitabile trionfo di quello che chiamiamo «civiltà occidentale» - una civiltà che non basta proclamare e non si può imporre, ma la cui critica non può certo indurci ad essere indulgenti nei confronti delle inaccettabili alternative che ci vengono proposte, a partire dall'utopia reazionaria e violenta del Califfato. La partita è comunque seria, complessa, problematica. Dovremmo essere capaci di affrontarla con il massimo di chiarezza intellettuale e fermezza politica, ma anche con meno arroganza.